

La Sapienza nell'antico Oriente*

Mario Liverani

(“Sapienza” Università di Roma)

Abstract

The article tries to outline the basic nature and diachronic evolution of “Wisdom” literature in the Ancient Near East. In the third and early second millennium, “Wisdom” is a formalized expression of the norms of personal behaviour in a complex society, especially in the hierarchized relations between a public official and his superior (the king) and peer-rank colleagues or competitors. In mid-second millennium, a crisis of values shifts the main interest on the problem of human suffering and divine justice. In mid-first millennium, with the “axial age” revolution, the trends become diversified between the innovative societies (Greece, Israel), and the conservative ones (Mesopotamia, Egypt).

Keywords

Wisdom; ancient Near East; personal behaviour; social interaction; divine justice; Axial Age; diachronic evolution.

1. Norme di comportamento sociale in una società complessa

Le norme di comportamento in una società complessa, come complesse sono tutte le società che risultano dai processi di urbanizzazione e di statalizzazione, non possono più essere quelle dell'abitudine familiare, trasmesse di padre in figlio (o di nonno in nipote), trasmesse oralmente o più semplicemente con l'esempio e custodite dagli “anziani”.

Nelle società complesse (ma mi limiterò qui a quelle del Vicino Oriente in età storica) subentrano due condizioni nuove, una per così dire “verticale”, la gerarchizzazione dei ruoli sociali, e una per così dire “orizzontale”, la competizione tra gruppi e singole persone. Entrambe si trovano *in nuce* già nelle società tradizionali, l'una nel rapporto tra padre e figli e l'altra nel rapporto competitivo tra fratelli; ma ora acquistano dimensione e valenze nuove. La gerarchizzazione richiede comportamenti appropriati, sia dell'inferiore verso il superiore, sia anche del superiore verso l'inferiore. E la competizione si gioca anche e soprattutto (almeno in condizioni di normalità) sulla capacità di comportarsi in maniera appropriata, capacità che sembra altrettanto o forse anche più decisiva delle capacità tecniche specifiche per ogni incombenza lavorativa, più o meno specialistica che essa sia.

La “Sapienza” – a me pare – è appunto questo: la codifica dei comportamenti appropriati per vivere in un ambiente extra-familiare, e soprattutto per emergere nella competizione con altri contendenti. Queste norme s'immaginano in linea generale (sulla scorta delle abitudini tradizionali) come insegnate dal padre al figlio, o in casi di

Ricevuto: 05.06.2014. Accettato: 29.08.2014.

posizione di vertice indirizzate dal re ai suoi funzionari di vario grado (a iniziare dal visir). Ma esse vengono concretizzate in un testo scritto, un'opera letteraria, e dunque appartengono all'attività scribale al suo massimo livello. E quanto alla forma, si va da quella più semplice e tradizionale, che è la breve icastica sentenza o proverbio, attraverso una raccolta di sentenze o proverbi, fino a testi di maggiore impegno elaborativo (veri e propri "insegnamenti" o dialoghi o altro). Nella classificazione moderna si fanno rientrare sotto la dicitura di "Sapienza" testi di genere e forma disparata.

Nel III millennio, gli esempi più significativi li troviamo nell'Egitto dell'Antico Regno, ambito che potrebbe essere più analiticamente trattato da altri più competente di me. Le "Massime di Kagemni" appaiono sommamente indicative nella loro stessa banalità. Sono norme di comportamento a tavola: non nella tavola familiare in cui ognuno si limita a mangiare, ma in una tavola socialmente complessa, in cui il mangiare fa parte di una cerimonia con la sua etichetta e le sue regole, dalla posizione dei commensali fino allo scambio di parole. Invece le "Massime di Ptahotep" sono più impegnative, riguardano il comportamento e le qualità necessarie ad un funzionario nello svolgimento del suo compito, nelle situazioni del dibattito, dell'udienza, del trattamento dei postulanti, della reazione alle dicerie; e con le doti necessarie della moderazione, della generosità, del rispetto per le gerarchie. Il tutto sussunto sotto la prima e principale norma: "Insegnagli prima di tutto a parlare", vero marchio di fabbrica sapienziale a scapito delle competenze tecniche. Alcuni secoli dopo, con le "Massime di Kheti", al "saper parlare" si aggiungerà il "saper scrivere", ulteriore passo nella stessa direzione, il monopolio scribale della sapienza.

Sempre nel III millennio, anche in Mesopotamia si hanno le prime opere sapienziali, come la "Sapienza di Shuruppak", che è una raccolta di proverbi di vario ambito, per lo più di comportamento personale, ma talvolta anche con allusioni al livello politico della società. Si loda, ad esempio, la funzione delle autorità ("Non scacciar via il potente, non distruggere il muro di cinta") anche su scala territoriale ("La città piccola alleva il bestiame per il suo re, la città grande costruisce il tempio e scava il canale", "I villaggi esterni mantengono la città centrale") anche con qualche accenno che a noi appare critico ma forse è piuttosto di ammirazione ("Il palazzo: le sue entrate sono senza pari, le sue uscite sono senza fine").

2. Sapienza tecnica e sapienza scribale

La distinzione tra sapere tecnico e sapere scribale richiede qualche osservazione. In Egitto la distinzione appare piuttosto drastica, almeno a giudicare dalle fonti ovviamente tutte di matrice scribale. Nel Medio e Nuovo Regno c'è tutta una tradizione delle cosiddette "satire dei mestieri", tradizione che va dagli "Insegnamenti di Kheti" fino alle miscellanee scribali di età tardo-ramesside. Si descrivono tutti i mestieri tecnici, per lo più manuali, dal fabbro al vasaio, dal contadino al soldato, mettendone in luce fatiche e disagi, per concludere che l'unico mestiere gradevole è quello dello scriba, che controlla il lavoro di tutti gli altri. Ovviamente lo scriba è il funzionario, ed è anche l'intellettuale, il sapiente.

Anche in Mesopotamia è bene attestato l'elogio della professione scribale, la consapevolezza di una superiorità socio-economica per la quale val la pena di sottoporsi da ragazzi a un duro apprendimento scolastico che consentirà poi una vita di agio e di prestigio. Però la denigrazione dei mestieri manuali non è così evidente come in Egitto.

C'è invece da dire che tra le varie composizioni scribali che intendono insegnare un qualche mestiere specialistico, le attività produttive e manuali in genere sono poco rappresentate, con alcune eccezioni che val la pena di menzionare. La prima eccezione è il c.d. "Almanacco del contadino", opera di età paleo-babilonese, che inizia come un'istruzione data dal padre contadino al figlio, e in effetti si tratta di istruzioni molto pratiche, che percorrono tutto il processo della coltivazione; ma poi il testo termina attribuendo l'istruzione al dio Ninurta e conferendogli così un valore propriamente sapienziale.

Altre e più recenti eccezioni riguardano certe tecniche che non facevano parte "da sempre" del sapere e delle pratiche tradizionali, che vennero introdotte in età pienamente storica come "novità" e dunque avevano bisogno di appositi manuali: mi riferisco alle istruzioni medio-babilonesi per la lavorazione del vetro, a quelle hittite per l'allevamento del cavallo, a quelle medio-assire per la produzione di essenze profumate. Non si tratta di testi propriamente sapienziali (a differenza dello stesso "Almanacco"), le disposizioni tecniche prevalgono sulla trasmissione generazionale del sapere, e comunque non hanno a che fare col comportamento in società.

Molto più presenti nell'inventario scribale mesopotamico sono invece le istruzioni relative a professionalità non manuali, di ambito sacerdotale e intellettuale. Mi riferisco ad esempio ai vari manuali per l'esorcista o per i vaticinatori, alle istruzioni per il medico che si reca alla casa del malato, ma anche e soprattutto alle numerose e amplissime serie canoniche relative ai vari tipi di presagi sia provocati (epatoscopici, olio nell'acqua, sogni, ecc.) sia spontanei (astronomici, di nascite deformi, di vita quotidiana, ecc.), ai commenti relativi, e ad altri strumenti ben noti per il lavoro dello scriba (liste lessicali, prontuari fraseologici, ecc.). È tutto un universo di quella che potremmo chiamare la sapienza scribale nella sua pratica attuazione.

3. Sapienza e crisi esistenziale

La fine del III millennio, ovvero la transizione dall'Antico al Medio Bronzo in termini archeologici, segnò una rottura (più profonda che non rapida) delle certezze del periodo precedente, e l'attenzione sapienziale si spostò dall'elaborazione delle norme del comportamento positivo, alla considerazione (e ai dubbi "esistenziali") del divario tra comportamento e fortuna, mediati dall'intervento divino. Tra Egitto e Mesopotamia ci furono differenze anche notevoli, nella tempistica (crisi più precoce e subitanea in Egitto, più progressiva in Mesopotamia), e la storiografia corrente ha sempre ritenuto di separare i due fenomeni. Per l'Egitto si è data una spiegazione politica, considerando il frazionamento del "Primo Periodo Intermediario" come causa della crisi morale che si concretizza nelle "Lamentazioni" che lo caratterizzano. Per la Mesopotamia la crisi parallela (intrusione nomadica, frazionamento) non viene collegata alle tendenze morali e letterarie che iniziano senza dubbio in età paleo-babilonese ma culmineranno poi in età cassita. Io credo che il collegamento sia invece utile a comprendere le tendenze di lungo periodo.

A leggere le "Lamentazioni di Ipuwer" noi moderni possiamo rimanere scettici sulla rovina prodotta dall'emergere di nuovi equilibri sociali: "I poveri son diventati ricchi, i proprietari non hanno più nulla. Il coppiere è diventato padrone di coppieri, chi faceva il messaggero ora manda un altro ... colei che si specchiava nell'acqua, adesso possiede uno specchio" – a noi pare un gioco a somma zero, chi scende è compensato da chi sale,

e anzi si intravede un allargamento dei ceti benestanti. Ma la natura divina del faraone comporta una ragionevole identificazione tra frazionamento e crisi di valori, una perdita delle certezze. Altri testi riguardano gli aspetti personali della crisi (il c.d. “Dialogo del Disperato con la sua anima”), o la connessione tra giustizia e corruzione (l’ “Oasita eloquente”, col valore tipicamente egiziano della parola).

Mentre in Egitto è l’assenza del Faraone, al tempo stesso dio e gestore del potere politico centrale, a mettere in moto una crisi interna, sociale e morale, invece in Mesopotamia la separazione dei ruoli tra dio e re fa sì che nelle “Lamentazioni” neo-sumeriche (della dinastia di Isin), che piangono la distruzione di Ur (e non solo), è il dio Enlil a scatenare la crisi politica ed economica facendo convergere sul paese di Sumer i barbari circostanti, dagli Elamiti agli Amorrei ai Gutei, mentre il re (il povero Ibbi-Sin) ne è vittima. Certamente tra le “lamentazioni” egiziane e quelle neo-sumeriche ci sono differenze evidenti, con l’enfasi delle prime sui processi sociali e morali, e l’enfasi delle seconde sui guasti politici, insediamentali, economici, in sostanza materiali; ma la loro sostanziale contemporaneità meriterebbe un trattamento comparativo più esplicito e più analitico che tuttora manca.

Ma a crisi politica ed economica ormai superata, in Mesopotamia monta inarrestabile la sindrome del “Giusto sofferente”, esemplificata soprattutto dal poemetto del *Ludlul bēl nēmeqi* e dalla c.d. “Teodicea” (entrambe composizioni di età cassita; ma il tema è già in un testo neo-sumerico, età di Isin). Come mai, ci si chiede, chi si comporta correttamente magari finisce male (il protagonista è affetto da ogni genere di malattia, subisce il fallimento socio-economico, la cospirazione dei colleghi, l’abbandono degli amici, ecc.) mentre le persone furbe e scorrette hanno fortuna? Dove sta la giustizia divina? In secoli (anzi millenni) successivi s’inventerà la compensazione *post-mortem*, coi giusti che vanno in paradiso e i cattivi che finiscono all’inferno. Ma nella Mesopotamia del II millennio a. C. non c’è una remunerazione ultra-terrena. Le sepolture (a parte alcune regie) sono molto modeste, prive di visibilità, e le poche informazioni che si hanno sulla diversa sorte dei morti la legano al numero dei figli che si prendano cura di ricordarne il nome, più che al comportamento tenuto in vita. Non essendoci compensazione ultra-terrena, ed essendo impossibile che la divinità (per quanto “lontana”) sia ingiusta, si elabora la teoria del peccato sconosciuto, magari di natura culturale più che morale. Un rimedio magico può allora far sì che alla fine (ma prima della morte!) il dio intervenga a raddrizzare le cose, così nel *Ludlul* come nel caso (assai più tardo) di Giobbe. Il “lieto fine” appare assolutamente posticcio, sarà magari consolatorio, ma non risolve davvero il problema di base esposto dal testo nel suo complesso.

4. La svolta dell’età assiale

Col I millennio la situazione si diversifica. Dopo i primi due secoli di età oscura, assai povera di testi originali (adesso si tende a minimizzare, ma io continuo a credere si sia trattato di una crisi profonda), ai vecchi nuclei politico-culturali si affiancano vecchie periferie ormai portatrici di valori loro propri. Conviene qui comparare tre casi – Mesopotamia, Israele, Grecia – ma solo per sommi capi data la ristrettezza di tempo e data soprattutto la complessità di ciascun caso. Poiché anzi Israele e Grecia avranno trattazioni appropriate da parte di altri relatori, com’è ovvio che sia, io mi concentrerò sugli sviluppi della sapienza nel mondo mesopotamico. Ma il confronto mi è utile per mettere in evidenza un elemento che mi pare essenziale. Se è vero – come a me pare

che sia – che la sapienza si era sviluppata nell’ambito degli ambienti di corte, e in funzione della gestione politico-amministrativa delle società di corte, allora questa connessione tra corte e sapienza vale ancora per la Mesopotamia, dove però conosce sviluppi legati alla nuova dimensione imperiale; mentre non vale per Israele e per la Grecia.

Il caso di Israele in età esilica e post-esilica, cui risalgono i testi pertinenti, è fortemente condizionato dalla situazione socio-politica, o meglio dalle due diverse situazioni socio-politiche. Quella dell’esilio e poi della diaspora (in cui continuò a vivere la maggioranza degli ex-esiliati anche in età cosiddetta post-esilica) era caratterizzata dalla mancanza di una corte regia propria ed anche di un tempio di riferimento, e dall’inserimento in una comunità multi-etnica e in stragrande prevalenza aliena. Dunque la condizione di vita era quella di una minoranza che intende trovare il modo di conservare la propria identità. Certo ci sono testi sapienziali ancora sulla scia della vecchia tradizione: le raccolte di proverbi veicolano contenuti e valori alquanto banali (come è proprio del genere), e il Giobbe prosegue le meditazioni sull’ingiustizia divina con la solita non-soluzione del lieto fine consolatorio – in attesa di trovare lo sbocco nella remunerazione ultra-terrena. Ma il vero sviluppo della sapienza, proprio al fine di un’auto-identificazione minoritaria, sta nelle norme di carattere rituale (quale consegnate soprattutto nel Levitico). In qualche misura analoga era anche la condizione dei reduci dall’esilio, nella loro città-tempio su modello neo-babilonese, che anche adottò le norme di purità rituale per distinguersi dai popoli circostanti e per mantenere legami forti con le comunità della diaspora. Del resto le norme di purità rituale ben si confacevano a una religiosità che non poteva più essere quella tradizionale, di carattere essenzialmente cerimoniale e localistico, per diventare una religiosità su base etica, dunque tendenzialmente universale e però etnicamente selettiva, basata su valori perseguibili innanzi tutto dai singoli individui nonché poi dalle comunità di aderenti a prescindere dalla loro collocazione e compattezza spaziale.

Il caso della Grecia è in parte analogo e in parte opposto. Analoga è la lontananza o estraneità rispetto alla corte imperiale, e dunque l’irrilevanza del problema del comportamento in un ambito di corte competitivo ed ostile. Opposte sono la condizione politica, con la *polis* cittadina invece della città-tempio, e la condizione del culto religioso ancora di tipo cerimoniale e tradizionale, senza grandi contatti con le questioni etiche di base. Dunque una sapienza da età assiale, nel senso di una sapienza di carattere etico, dovette trovare la sua collocazione non già nelle norme di culto (che sarebbero del tutto inappropriate) ma nel pensiero laico-razionale, cioè filosofico come si suol dire appunto parlando di Grecia.

E veniamo alla Mesopotamia, che è caratterizzata dal permanere di grandi corti regie coi relativi apparati amministrativi, che anzi si dilatano a livello imperiale (prima assiro, poi neo-babilonese, infine achemenide), e per una tenace conservazione delle tradizioni scribali antiche. Nella biblioteca di Assurbanipal erano raccolte e conservate tutte le serie canoniche babilonesi, in particolare le grandi serie (con decine di tavolette ciascuna) di presagi di ogni genere: epatoscopici (*Bārûtu*), astrologici (*Enūma Anu Enlil*), di nascite deformi (*Šumma izbu*), di vita quotidiana (*Šumma âlu*), e tanti altri ancora, nonché “manuali” (come quello per l’esorcista), commenti esegetici, e quant’altro. Il “sapiente” (*ummānu*) era sostanzialmente lo scriba-astrologo, e la sapienza si avviava a diventare una scienza occulta. A leggere le lettere inviate alla corte assira emerge un quadro vivace di cosa fosse la vita a corte, i comportamenti dei funzionari, le

loro rivalità e strategie di carriera. Non c'è dubbio che questo quadro di stagnazione tradizionale costituisca la sostanza prevalente. Vorrei però soffermarmi su un paio di casi che mostrano come persino al centro dell'impero e del tradizionalismo si facessero strada fermenti innovativi.

Il primo caso è circoscritto a un testo, di origine babilonese, il c.d. "Specchio del Principe", che è comunemente datato al tempo di Sennacherib (ma forse è un po' anteriore). Il testo adotta lo schema classico (protasi – apodosi) delle raccolte di presagi, per formulare ammonizioni del genere "Se un re non osserva la giustizia, la sua gente verrà gettata nel caos, il suo paese verrà devastato. Se non osserva la giustizia del paese, il dio Ea, re dei destini, muterà il suo destino e lo perseguiterà senza tregua. Se non ascolta i suoi nobili, la sua vita sarà abbreviata" e così via, per passare poi a clausole più specifiche, relative al comportamento del re verso i tre grandi centri politici e culturali babilonesi, Babilonia, Nippur e Sippar: emissione di verdetti sfavorevoli, tassazione eccessiva, appropriazione indebita (specialmente dei tesori templari), concussione e corruzione, eliminazione dei privilegi tradizionali, ecc., comportamenti tutti considerati come sicure premesse per la rovina del re ingiusto ed empio. Saltano agli occhi due differenze sostanziali, e pregne di significato, rispetto alle raccolte tradizionali: la prima è che tra segno ed effetto c'è comunanza di livello e di natura (segno politico – effetto politico), mentre tradizionalmente si utilizzavano segni di natura difforme rispetto agli effetti che sarebbero rimasti altrimenti inconoscibili. La seconda differenza è che i "segni" sono in realtà delle "cause", che non svelano gli effetti ma li producono.

Il secondo caso è assai più vasto e impegnativo: mi riferisco ai c.d. "Diari Astro-nomici", iniziati nel 745 sotto il re babilonese Nabu-nasir (il Nabunassaros di Berosso) e poi portati avanti da generazioni e generazioni di astrologi e scribi babilonesi sino ad età seleucide inoltrata. I Diari registrano giorno per giorno non solo le posizioni astrali, ma anche (sia pur meno sistematicamente) eventi della vita umana. Palesemente lo scopo di queste registrazioni seriali era quello di fornire una base documentaria adeguata a chiarire se i fenomeni astrali fossero ciclici, ripetitivi, dunque non segni premonitori di ventura o di sventura, inviati dagli dèi, ma occorrenze neutre di un meccanismo cosmico "ad orologeria", senza influenza sulle vicende umane. Secondariamente, visto che si registravano anche eventi della vita umana, c'erano gli scopi aggiuntivi di vedere se anche i fatti umani fossero ciclici, ed eventualmente se ci fosse una correlazione tra ciclicità astrale e ciclicità terrena. Chiaramente, non c'è qui solo il passaggio dall'astrologia all'astronomia, ma anche più in generale il passaggio dalla sapienza (originariamente comportamentale, ma ormai divenuta magica) alla scienza. Il grande progetto avviato da Nabu-nasir era destinato a conseguire esiti positivi in campo astronomico, ma ovviamente esiti negativi nel campo degli eventi umani. Oggi lo sappiamo bene, come qualcosa di ovvio, ma allora si ritenne necessario dimostrarlo sperimentalmente.